



In caso di bocciatura la decisione sui quesiti sarebbe accompagnata da un «obbligo» a legiferare

Ma il Porcellum è condannato

bisogno, una certezza: il problema c'è e va risolto. Questa mattina si riparte, non da zero, è evidente, ma la soluzione che alla chiusura della Camera di Consiglio non è apparsa così a portata di mano, nonostante l'esperienza e la saggezza dei quindici giudici, sarà difficile e complessa da prendere. Ma per oggi lo sarà.

DUE ORE DI UDIENZA

Due ore scarse. Tanto è durata l'udienza nella quale i giudici della Corte Costituzionale hanno ascoltato le ragioni del comitato promotore del referendum sulla legge elettorale prima di riunirsi nella Camera di Consiglio durata tanto da dover essere rinviata a oggi. Il primo a prendere la parola è stato Sabino Cassese, relatore della questione sottoposta al vaglio della Corte. Un intervento che i legali rappresentanti del comitato promotore hanno definito «neutro» e «breve» nel quale il giudice della Consulta si è limitato ad indicare gli argomenti oggetto della discussione. Poi è toccato agli avvocati delle parti, che hanno illustrato le ragioni messe nero su bianco nelle memorie consegnate agli atti. «Prima di dire di no» ai quesiti referendari «bisogna pensarci tante volte, con almeno un milione e duecentodiecimila ragioni», ha detto al termine dell'udienza il professor Vincenzo Palumbo che ha poi aggiunto «la Corte può anche dire di no, ma questo va motivato fortemente». Intenzione che i giudici hanno. E' apparso più che mai evidente dopo la decisione di rinviare ad oggi per valutare nei dettagli qualunque tipo di possibile conflitto possa poi essere sollevato.

In Parlamento si sono inquisite per l'intera giornata le previsioni di una bocciatura di entrambi i quesiti, accompagnata dalla sollecitazione rivolta dalla Corte alle Camere a riformare il Porcellum, magari mettendone in discussione alcuni profili di costituzionalità. Ma nessuno si è sbilanciato pubblicamente in pronostici. E quando nel pomeriggio tra i deputati del Pd si diffonde la voce di una sentenza di bocciatura, presto smentita dal rinvio della decisione, il referendario Arturo Parisi ha invitato tutti alla prudenza: «Aspettiamo. Il rinvio è un buon segno, vuol dire che nella Corte c'è discussione».

L'ANALISI

Massimo Luciani

MAI PIÙ SI VOTI CON QUESTA LEGGE ELETTORALE

→ SEGUE DALLA PRIMA

È il quesito che mira all'abrogazione non già dell'intera legge elettorale vigente, ma di «alcune norme specificamente indicate» della legge n. 270 del 2005 (come si legge nel titolo che la corte di Cassazione ha dato alla richiesta referendaria).

Personalmente, già diverso tempo fa (in un convegno del 2007) avevo ipotizzato la possibilità di formulare un quesito come quello oggi in discussione, che colpisse solo selettivamente la cosiddetta legge Calderoli, in modo tale da chiarire che l'abrogazione referendaria non si sarebbe risolta nella semplice eliminazione della normativa elettorale vigente, ma nel ripristino (per usare un termine atecnico, ben comprensibile anche ai non specialisti) di quella precedente, e cioè del cosiddetto Mattarellum. Ancora oggi sono del parere che un quesito così formulato sia ammissibile, anche se mi rendo perfettamente conto della complessità dei nodi teorici da sciogliere per giungere a questa conclusione. Non è questo, però, il punto, visto che tra pochissimo sarà la Corte a dirci cosa ne sarà del referendum.

Il punto, invece, è che alla legge elettorale il Parlamento dovrà comunque mettere mano, sia che la Corte ammetta, sia che blocchi la richiesta referendaria. Che un intervento sia indispensabile nel caso in cui il referendum sia bocciato mi sembra evidente: come potremmo andare a votare un'altra volta con una legge elettorale che è criticata da tutti gli studiosi, disprezzata dagli elettori e rinnegata dal suo stesso

A questo punto, il problema sarà anzitutto politico, perché non sarà semplice mettere d'accordo ideali e interessi di soggetti politici molto diversi come quelli che dovrebbero accordarsi. Quel che è bene sottolineare sin d'ora, però, è che la discrezionalità del Parlamento sarà piena. Lo sarà, evidentemente, se la richiesta referendaria non sarà ammessa. Ma lo sarà anche se la Corte la farà passare. Secondo alcuni, se una legge oggetto di referendum viene modificata prima della votazione popolare, il quesito referendario dovrebbe essere trasferito sulla nuova legge se questa non è andata nel «senso» indicato dall'iniziativa referendaria. Non ne sono affatto convinto, soprattutto nel caso delle leggi elettorali.

Si deve considerare, infatti (e la difficile discussione di questi giorni ruota anche attorno a questo), che in materia elettorale il referendum è ammissibile solo a condizione che l'eventuale abrogazione referendaria non determini un vuoto, ma produca una normativa comunque operativa (altrimenti il Paese resterebbe senza legge elettorale). Mi chiedo, allora: se in attesa dell'eventuale votazione referendaria fosse adottata una nuova legge elettorale (che, poniamo, introducesse un sistema modellato su quello tedesco, che continuo a ritenere la soluzione migliore), come si potrebbe trasferire sulla nuova legge il quesito referendario? Questo trasferimento non determinerebbe il rischio del vuoto normativo se, poi, vincessero i sì? A mio parere, in realtà, un trasferimento sarebbe (salve ipotesi eccezionali) impraticabile. Il che, però, è del tutto coerente con la logica dei referendum elettorali.

In definitiva: comunque vada a finire a Palazzo della Consulta, l'iniziativa dovrà essere, ora, delle forze politiche, in Parlamento. Ammesso che tutte comprendano la difficoltà e l'importanza del momento.

Foto Ansa



Roberto Calderoli

Il Parlamento è libero Qualunque sia la sentenza la riforma non ha vincoli

ideatore? Eppure un intervento del Parlamento sarebbe assolutamente necessario anche se la richiesta dovesse passare. Ormai è chiaro che il bipolarismo forzato, legato al sistema elettorale maggioritario di coalizione, non può dare buoni frutti in un sistema politico come il nostro. Se addirittura l'ultimo governo Berlusconi, che era partito con una maggioranza parlamentare schiacciante, ha avuto vita travagliata ed è stato costretto a cedere il passo (sia pure con la spinta finale della crisi economico-finanziaria) vuol proprio dire che il nostro Paese ha bisogno di soluzioni diverse e più articolate.